

RECENSIONI

Giuliana SANÒ | *Fabbriche di plastica. Il lavoro nell'agricoltura industriale*, Verona, Ombre Corte, 2018, pp. 236.

Durante la crisi pandemica indotta dal Covid-19, abbiamo familiarizzato con la nozione di “lavori essenziali”, vale a dire le attività che nemmeno durante il *lockdown* potevano essere interrotte in quanto contribuiscono a garantire la riproduzione sociale e il soddisfacimento dei bisogni di base. Dai braccianti alle badanti, questi lavori sono spesso svolti da immigrate ed immigrati, in condizioni di precarietà ed invisibilità dei diritti. Spesso buona parte della sociologia, in proposito, ha parlato di *unskilled jobs*, evidenziando l'assenza di particolari qualifiche che caratterizza queste professioni. Gli eventi recenti ci suggeriscono di ripensare radicalmente le categorie analitiche con cui osserviamo questi segmenti del mondo del lavoro: sarebbe pertinente parlare di *key workers* che, nonostante la propria essenzialità, non si vedono riconosciute tutele adeguate. Il lavoro agricolo rientra a pieno in questa analisi. Una delle ricerche più recenti che ne ricostruisce uno spaccato dettagliato la dobbiamo all'antropologa Giuliana Sanò e alla sua etnografia dell'agricoltura industriale nel distretto ragusano. L'Autrice si sofferma su una molteplicità di aspetti che restituiscono una cornice esaustiva dell'oggetto di indagine.

Di particolare importanza è la ricostruzione storica dell'adozione del modello serricolo, che ha posto le basi per lo sviluppo di un'economia imprenditoriale che ha richiesto sempre più manodopera, oggi perlopiù straniera (le presenze più significative sono soprattutto dall'Est Europa e dal Maghreb). L'Autrice descrive i meccanismi di razzializzazione della forza lavoro, che comportano lo sfruttamento differenziale dei lavoratori immigrati – come del resto avviene in numerosi altri settori come la navalmeccanica e l'edilizia. In particolare, uno dei focus della ricerca verte sul mutamento della composizione sociale della forza lavoro bracciantile; sempre più numerosa è la frequenza di richiedenti asilo, reclutati nei pressi dei grossi centri di accoglienza che fungono da serbatoi di manodopera in nero e a basso costo. Un



fenomeno di assoluto rilievo, che si intreccia con le politiche di governo degli ultimi anni che hanno visto criminalizzare (specie a seguito della crisi del 2008) l'immigrazione economica e, allo stesso tempo, restringere le maglie del diritto d'asilo. In questo contesto, la situazione di ricattabilità dei lavoratori è particolarmente elevata. L'invisibilizzazione è indice di un basso potere contrattuale nel mercato del lavoro. Non a caso la crisi da Covid-19 ha fatto emergere queste contraddizioni, durante il dibattito sulla regolarizzazione dei lavoratori stranieri. Il provvedimento alla fine adottato si è rilevato insufficiente; una sanatoria generalizzata, che riguardi le persone e non le braccia, sarebbe necessaria ma da sola comunque non basterebbe a correggere tutte le distorsioni della filiera agricola che determinano le condizioni di sfruttamento dei braccianti.

Distorsioni che Giuliana Sanò ricostruisce nel suo lavoro di ricerca, menzionando quelle che definisce "fitte reti di dipendenze" tra cui annovera le pressioni esercitate dal mercato, dalla grande distribuzione, dalle multinazionali dei semi; pressioni che determinano "aggiustamenti" al ribasso sui salari (spesso scaricati sulla collettività, tramite un improprio utilizzo della disoccupazione agricola) e sulle condizioni di lavoro dei braccianti. Il modello regge – spiega un sindacalista Cgil all'Autrice – sull'ondata di stranieri disposti a guadagnare 25 euro. Giuliana Sanò ha però il merito di non soffermarsi sull'analisi critica di queste distorsioni che, pur costituendo un vincolo stringente ed effettivo, talvolta finiscono per diventare l'alibi per i produttori per non riconoscere diritti e paghe dignitose ai propri sottoposti. Nel discorso dei produttori – ci dice l'Autrice – i braccianti finiscono per scomparire. Nella ricerca si fa quindi menzione anche delle contraddizioni strutturali del modello d'impresa agricola del ragusano, che sin dall'inizio ha veicolato modelli individualistici ed utilitaristici ignorando le possibili alternative cooperative; modelli che sono stati determinanti nell'affermazione dei dettami del neoliberismo. Occorre quindi, secondo la ricercatrice, operare una decostruzione delle narrazioni che vengono fornite (come nel caso di un attore politico locale, intervistato nell'ambito dell'inchiesta etnografica) per giungere ad una comprensione più chiara degli interessi in campo.

Il libro tratta poi da vicino delle condizioni di lavoro nelle serre. I dolori fisici - che illustrano la corporeità dello sfruttamento e delle reazioni di assoggettamento, sussistenza, resistenza - rivestono un ruolo centrale. La serra è un luogo particolarmente angusto: le pareti di plastica riscaldate dal sole producono un'alterazione delle temperature interne che arrivano a sfiorare i 40-45 gradi, mentre l'uso dei prodotti chimici peggiora drammaticamente la situazione rendendo frequenti malattie cardiache e respiratorie. Anche qui la

crisi da Covid-19 può fornirci degli spunti utili per riflettere sul particolare status dei corpi al lavoro. Esiste una disuguaglianza nell'esposizione al virus (es. chi può lavorare da casa e chi è "ancorato" al lavoro nei campi, alla catena di montaggio, al magazzino della logistica ecc.), come esistono determinanti sociali (in questo caso le malattie respiratorie) che non sono neutrali ma dipendono dalla collocazione di classe e nel processo produttivo. Ricostruire con attenzione la dimensione della corporeità diventa quindi uno snodo essenziale per chi intende fare etnografia; la ricerca sul distretto ragusano, su questo, ci offre degli interessanti spunti ed esempi.

Nel secondo capitolo sono approfonditi i meccanismi di controllo e disciplinamento della forza lavoro. Un ruolo chiave lo riveste il lavoro a giornata, pur nell'ambito di una produzione serricola che ha fra le caratteristiche quella di sottrarsi alla stagionalità caratteristica dell'agricoltura. Ciononostante, l'estrema precarietà rimane una costante al di là dei cicli continui di produzione. Prova ne è anche la realtà dei magazzini di confezionamento (altro settore indagato dall'Autrice), dove lavorano soprattutto donne: anche qui – pur se è più facile ottenere un contratto regolare rispetto a chi è impiegato nei campi – la precarietà esercita un ruolo, soprattutto nell'indeterminatezza degli orari che si dilatano a dismisura. In entrambi i contesti, la precarietà investe le esistenze indebolendo la capacità di programmarle e organizzarle. Il tempo, così, non si limita a disciplinare il lavoro ma lo sottomette al tempo del mercato. Per quanto riguarda i meccanismi di controllo, Giuliana Sanò li individua sia nel blitz diretto del datore di lavoro nei campi sia – aspetto più interessante – in una serie di strategie aziendali volte a far slittare il conflitto tra lavoratore e datore di lavoro in un conflitto orizzontale tra lavoratori; questo avviene sia nei magazzini di confezionamento, che nell'ambito bracciantile. Nei primi si stimola la sorveglianza reciproca tra lavoratrici, nel secondo si affida ad un dipendente il compito di controllore della squadra senza che l'insieme dei braccianti sappia a chi è stata assegnata questa mansione. L'Autrice dunque ci restituisce l'affermarsi di pratiche di auto-disciplinamento che favoriscono la competizione in basso. Questa caratteristica accomuna settori tra loro diversi, se pensiamo che nella *gig economy* i riders – cui le piattaforme digitali non riconoscono lo status giuridico di subordinati – sono sottoposti ad auto-disciplinamento per via di sistemi di rating e di ranking che ne attestano il punteggio d'eccellenza necessario ad ottenere più turni (Nicola Quondamatteo, *Non per noi ma per tutti. La lotta dei riders e il futuro del mondo del lavoro*, 2019). Nelle periferie del ciclo produttivo c'è dunque bisogno di coercizione diretta ma anche di "esternalizzare" agli stessi lavoratori compiti di controllo per favorire competizione ed auto-sfruttamento.

L'etnografia sul distretto ragusano – che nell'ultimo capitolo approfondisce anche la segregazione abitativa vissuta dalla comunità tunisina a Vittoria – rappresenta dunque un esempio riuscito del ruolo che l'antropologia può avere nell'indagare il mondo del lavoro contemporaneo. Se in Italia la disciplina sconta su questo un certo ritardo, ricerche come questa possono costituire – assieme, tra gli altri, agli studi di Tommaso India e di Fulvia D'Aloisio – una buona base di partenza.

Nicola QUONDAMATTEO

Scuola Normale Superiore, Pisa

nicola.quondamatteo@sns.it